

Gli 'esclusi' in Grecia

Finora ci siamo riferiti alla polis greca come comunità autonoma, la cui sovranità era esercitata dai *politai*, i cittadini che componevano la città stessa, all'infuori dei quali non si trovava altro che *inciviltà* e *barbarie*. L'appartenenza alla polis e la conseguente partecipazione alla vita [politica](#) e alla sua amministrazione costituivano un elemento identitario molto forte; il greco era innanzitutto un cittadino dotato della *parrhesia*, la possibilità, o meglio il diritto-dovere di prender la parola durante le [assemblee](#), la cui perdita, motivata da un'accusa di infamia personale, era percepita come estremamente biasimevole. Tale status di cittadino, a prescindere dal fatto che si basasse sull'[autoctonia](#) come ad Atene, piuttosto che sulla mitica discendenza da Eracle come a Sparta, era di norma riservato ai maschi adulti e si lascia comprendere meglio se si risale ad una ulteriore, antecedente distinzione: quella tra libero e non libero. I greci, infatti, fondavano la loro idea dell'uomo, prima che la loro organizzazione sociale e politica, sulla base di tale solido dualismo, che si rivelò non assolutamente inattuabile, ma nel complesso sostanzialmente rigido, poco flessibile.

Non liberi, cioè schiavi erano gli uomini che costituivano la proprietà di qualcuno, di un soggetto singolo o collettivo. *Liberi* erano tutti gli altri, divisi tra *politai*, cittadini politicamente liberi e *xenoi*, stranieri provvisoriamente stabiliti in una zona della polis o liberi di origine straniera viventi all'estero.

La popolazione era dunque rappresentata da questa doppia bipartizione: a) liberi e non ; b) liberi divisi tra stranieri e cittadini. All'interno di tale classificazione rientravano, in posizione particolare, donne e figli dei cittadini, i quali, se dal punto di vista teorico-politico appartenevano ai liberi (ne era segno tangibile l'aggiunta della provenienza etnica al primo nome; es. Nicomaco, *l'ateniese*), praticamente godevano, però, di diritti limitati a causa dell'ordinamento familiare che prevedeva che gli uomini fossero più adatti a prendere le decisioni in loro nome. Ci sembra, pertanto, necessario mettere in luce tali forme di esclusione e ci concentreremo sulle categorie che non godevano affatto di tale status di libertà, gli schiavi o che erano portatori di una limitata forma di libertà, gli stranieri o le donne.

La più evidente mancanza di libertà in età arcaica e classica era la schiavitù. Si poteva divenire schiavi in diversi modi: In situazione di guerra, mediante la razzia della terra del nemico, con tutto ciò che la abitava: bestiame, oggetti, beni mobili, persone. Donne e bambini, uomini adulti e anziani erano fatti prigionieri e venduti come schiavi, di solito a genti straniere, *barbare*, come le chiamavano i greci. Allo stesso modo, essi acquistavano schiavi non dalle guerre interne, bensì dal bottino di guerra dei barbari del Nord e dell'Ovest o dalle guerre interne all'impero persiano. Evidentemente, i greci non gradivano avere come schiavi dei loro conterranei. Era comunque possibile, anche in tali frangenti, risparmiarsi la vendita e la servitù a vita, tramite il pagamento di un riscatto da parte dei propri parenti. Nel caso in cui, invece, l'intera città fosse caduta prigioniera, sarebbero venuti a mancare parenti in grado di pagare o, cosa forse peggiore, a chiaro titolo di punizione il vincitore avrebbe potuto dichiarare lo sterminio di tutti i maschi adulti della città. Per mezzo di sequestri di persona e atti di pirateria via nave e via terra. Anche in questi casi le alternative erano due, la libertà in cambio di un lauto riscatto o il mercato degli schiavi. A conclusione di un processo penale, per esempio a titolo di risarcimento di un debito (in mancanza di capitale sufficiente) o a saldo di un delitto. A causa della povertà che induceva molte famiglie a vendere i propri figli pur di garantire loro la sopravvivenza alimentare. Occorre purtroppo notare che tale straziante pratica è tuttora in uso nei paesi del terzo mondo, a distanza di oltre due millenni, ma in presenza di una nuova povertà economica e culturale estrema, causata dalla competitività globale del sistema e dalla diseguale distribuzione della ricchezza planetaria. Per nascita da genitori schiavi, nella casa stessa del padrone. Il caso era, però, piuttosto raro sia per la difficoltà a contrarre matrimoni tra gli schiavi, sia per la scarsa convenienza insita nell'allevare, per diverso tempo, bimbi che avrebbero potuto "rendersi utili" solo dopo molti anni.

Riguardo alle mansioni svolte dagli schiavi, si segnalavano l'area dei lavori domestici e dei servizi alla persona (gestione della casa, pulizia, sartoria, scorta, trasmissione messaggi in viaggio o guerra), l'artigianato (fabbri, orafi, cuoiai, calzolari, conciatori, muratori, vasai), il commercio (ambulanti, pescivendoli, fruttivendoli), l'agricoltura e altri compiti di utilità varia o occasionale quali lo scrivano, il facchino, il flautista. Non si devono poi dimenticare l'attività di estrazione mineraria, in particolare di argento dell'Attica, con le operazioni a questa connesse (fusione e lavorazione), e i compiti militari di scudieri e attendenti dei signori o di rematori. Godevano di una posizione giuridica ed economica più felice gli schiavi di proprietà statale, adibiti alle funzioni di manutenzione delle opere pubbliche e delle strade, all'edilizia pubblica,

al conio delle monete: lo "stato" garantiva loro un salario e un vestiario adeguato.

Dal punto di vista giuridico, gli schiavi non godevano di diritti, erano proprietà del padrone, non potevano testimoniare in tribunale, acquistare e possedere qualcosa autonomamente. Tramite accordi col padrone era comunque possibile trattenere una parte dei frutti del proprio operato, per esempio di una vendita andata a buon fine ed impiegarli, eventualmente, per la propria liberazione. Questa poteva avvenire essenzialmente in due modi: a) *in massa*, da parte statale, quale segno di riconoscenza per l'impegno profuso in guerra; b) singolarmente mediante *manomissione* da parte di padroni privati e in seguito al pagamento di un riscatto (con beni propri o di terzi). Dopo l'affrancamento non si conseguiva lo status di cittadino, bensì di *liberto* (schiavo liberato), assimilabile alla condizione di uno straniero residente nel paese o meteco, che andiamo ora ad illustrare.

Gli stranieri erano persone libere provenienti dall'estero e provvisoriamente o stabilmente abitanti di un dato territorio. Non erano dunque originari di quello stato, ma si trovavano per ragioni economico-commerciali, belliche, religiose o di studio e ciò era molto frequente per le città-stato greche dalle piccole dimensioni e dagli intensi contatti marittimi.

Tra le cause degli spostamenti si ricordano: a) il commercio interstatale, prevalentemente via mare, in mano a commercianti sempre in viaggio che avevano la possibilità di aprire conti per il deposito di denaro nei più grossi centri economici. Ciò testimoniava la frequenza di questa condizione e la sua importanza strategica nel campo economico; b) le guerre, che attraevano individui in condizioni economiche scarse, provenienti da terre con poco lavoro ed esigue possibilità di realizzazione per le generazioni più giovani. Di qua l'esperienza del mercenariato e dell'arruolamento militare per ragazzi Traci, Campani, Celti, o provenienti dalle più modeste isole dell'Egeo; c) le situazioni belliche, allora come oggi causa di profughi, rifugiati, esiliati ed espulsioni di massa; d) la partecipazione ai giochi e al culto di divinità presso santuari di notevole importanza quali Delfi e Olimpia, la qual cosa costringeva a percorrere grandi distanze e induceva una permanenza non irrilevante in territorio straniero; e) lo studio e l'apprendimento di arti e tecniche, da cui erano attratti giovani filosofi, attori, musicisti, medici e molti altri ancora.

Solitamente, tali "categorie itineranti" erano accolte tra i [meteci](#) e più raramente, in caso di meriti individuali, divenivano cittadini. Ad Atene, per esempio, più che il crudele e dispendioso blocco delle immigrazioni e l'estensione in massa della cittadinanza, che alla lunga avrebbe reso gli autoctoni minoritari rispetto agli stranieri, convenne la politica dei *metoikoi*, *meteci*, termine che significa *trasferiti* o *coabitanti*. Si riconoscevano come meteci quegli stranieri che abitavano lo stesso territorio da un certo tempo in modo continuativo e portavano, pertanto, l'appellativo etnico della provenienza (*l'ateniese, il corinzio*), distinguendosi tanto dagli schiavi quanto dai cittadini a tutti gli effetti.

Gli stranieri non erano completamente privi di diritti, ma rientravano nella classe degli "esclusi" per quanto riguarda la totale impossibilità di prendere parte alla vita politica della città (diritti politici), di possedere terre, e il divieto di esercitare funzioni religiose sacerdotali. A tale mancanza di diritti si affiancava la presenza di obblighi e doveri: il pagamento di una imposta dell'ammontare di una dracma al mese (la metà per le donne senza marito o figli maggiorenni), l'obbligo di prestare servizio militare (portavano migliaia di opliti, pur essendo esclusi dalla cavalleria), il dovere di cercarsi un patrono in grado di dare loro ospitalità e protezione presso i tribunali, di rappresentarli nelle trattative commerciali private.

In conclusione Atene, a differenza di Sparta che non concesse mai a lungo il diritto di risiedere sul suo territorio, lasciava agire tale dinamico gruppo di mercanti e banchieri, secondo le sue capacità economiche, traendo diversi vantaggi economici dai suoi capitali e senza timore di una concorrenza sul piano dei diritti politici. Era, infatti, proprio del comune sentire e di una mentalità universalmente condivisa il principio secondo cui gli stranieri sarebbero stati per sempre esclusi dalla cittadinanza.

In una *città di uomini fatta per gli uomini*, la condizione femminile oscillava tra due opposti poli, entrambi non allettanti e non poco offensivi dello status e della dignità delle donne oggi: esseri il cui comportamento va definito e regolamentato onde evitare una dissoluzione morale dell'intera società o male necessario a fini riproduttivi?

A testimonianza di ciò si pensi alle parole di [Aristotele](#), per il quale *una polis che non controlli la situazione femminile è da considerare una polis per metà senza leggi*. Ricordiamo ancora che la mitologia recava in sé la stessa impronta antifemminile, visibile nel mito di [Pandora](#), la prima donna inviata da Zeus agli uomini come punizione, dopo che

Prometeo aveva rubato il fuoco divino per donarlo all'uomo. In breve, oltre a punire Prometeo, Zeus mandò agli uomini una creatura femminile che, per aver un giorno scoperchiato il vaso che racchiudeva tutti i mali e le malattie di cui il mondo era ancora ignaro, fece guadagnare all'intero genere femminile l'appellativo di *razza molesta*. Unico modo per rimediare a tale colpevole situazione era la riproduzione e la generazione di figli robusti per la patria, che consentissero all'uomo di mantenere intatto il suo patrimonio e di avere un sostegno negli anni della vecchiaia.

A questa preoccupazione per il controllo delle nascite e la conseguente distribuzione della proprietà si affiancava la totale mancanza di ruolo politico, il divieto di partecipazione alle discussioni e al voto nelle assemblee dei cittadini (anche per le donne cittadine), l'esclusione dalle cariche pubbliche, lo stretto controllo della loro vita sociale e la limitazione dei diritti individuali (non potevano ereditare il patrimonio paterno, non avevano diritto di autorappresentarsi, come vedremo poco più avanti). A parte le donne spartane più abbienti, che erano ammesse agli allenamenti sportivi insieme agli uomini e potevano dedicarsi al canto e alla danza senza essere costrette ad una vita solo domestica, di norma la condizione femminile era subordinata a quella maschile ed era impostata in modo [paternalistico](#): ogni cittadina doveva avere un rappresentante ufficiale maschile (*Kyrios*) per essere fisicamente protetta, per comparire davanti ad un tribunale, per dare voce ai suoi interessi.

Naturalmente, l'appartenenza a classi sociali alte o modeste era determinante per l'acquisizione di una posizione sociale. Le figlie legittime di cittadini erano, infatti, destinate al matrimonio, stabilito all'età di sei-sette anni, pianificato dal tutore della donna, padre, fratello o zio, con un uomo di dieci o quindici anni più grande. Il matrimonio avveniva intorno ai dodici o quindici anni, durante l'adolescenza della ragazza, e comportava che la donna si trasferisse a vivere a casa del marito, portando in dote alcuni beni trasmissibili ai figli, ma da restituire in caso di divorzio. Quest'ultima pratica era consentita ad entrambi i sessi, ma resa più complicata per le donne, sia a causa del pubblico biasimo che colpiva una donna separata, sia della superiore forza fisica alla quale, talvolta, ricorreva il marito per impedire alla moglie di abbandonare la casa. Le donne benestanti non necessitavano, inoltre, di una particolare forma di educazione, dal momento che la loro vita era trascorsa quasi del tutto in casa, senza neppure dover allevare i figli, e con poche eccezioni quali l'accompagnare i mariti ai funerali e alle celebrazioni religiose. Dopo il matrimonio la donna passava dalla sottomissione al padre a quella al marito.

Alle donne meno abbienti, i cui diritti individuali erano limitati allo stesso modo, era affidato il governo dell'*oikos*, ossia la cura della casa, l'economia appunto ([oikonomia](#)): l'allevamento dei figli, la preparazione dei cibi, l'amministrazione dei conti, il controllo degli schiavi, le operazioni di sartoria e cucito. Grazie alle donne e agli schiavi erano garantiti il mantenimento economico della famiglia e la possibilità per l'uomo di dedicarsi alla vita politica nella polis. Le donne ancora più povere lavoravano fuori dalla casa come venditrici al mercato. Seguivano poi le schiave, di cui abbiamo parlato.

Un'osservazione particolare merita, infine, la libertà sessuale di cui godevano gli uomini. Essi avevano a loro disposizione cinque tipi di donne diverse: la moglie (*damar* o *gyné*) per la procreazione; la concubina (*pallaké*) per i rapporti sessuali stabili e per la cura del corpo; l'[etéra](#) o compagna per il piacere, donna colta in fatto di musica, canto e danza, che accompagnava l'uomo ai banchetti dietro compenso in denaro; la *porné* o prostituta per i rapporti occasionali; la schiava, giuridicamente sottomessa alla volontà del padrone anche in tale ambito.

A seguito della lettura di questa scheda dovrebbe essere più chiaro che il concetto di uguaglianza, come quello di [democrazia](#), assumevano nel passato un significato totalmente altro rispetto ad oggi. La naturalità della partizione tra liberi e non liberi, la sottomissione sociale, politica e giuridica della donna, il sistema 'a due pesi e due misure' con cui venivano regolati i rapporti con gli stranieri sono, in buona parte della società occidentale e dello stato di diritto attuali, concetti storici ormai superati, nonostante il permanere di atteggiamenti che non sempre lo dimostrano. Modestamente parafrasando un filosofo moderno di nome Constant, si potrebbe ribattezzare la società greca come la società dove vige la libertà degli uguali in un contesto di illibertà dei diseguali. Ciononostante, il laboratorio politico greco resta ancora il campione della sacralità delle istituzioni e della serietà dell'impegno pubblico, elemento costitutivo imprescindibile dell'essenza umana. E forse, sotto questo aspetto, l'antica Grecia ha ancora molto da trasmetterci.

Bibliografia

F. Gschnitzer, *Abitanti senza diritto di cittadinanza*, in [I Greci. Storia Cultura Arte Società. 2. II](#), Einaudi, 1997.

D. Lotze, *Il cittadino e la partecipazione al governo della polis*, ibidem.

T. R. Martin, *Storia dell'antica Grecia*, Newton Compton, 1996.

In questa unità

Testo: Civiltà in rete

autore: Francesca Lapolla

curatore: Maurizio Châtel

metaredazione: Donatella Piacentino

redazione: Nicole Montanari

editore: BBN